

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Gli Stati Uniti**

RENZO STEFANELLI

**L'**ottimismo di Reagan che torna a dire di non vedere prospettive di recessione suscita l'irritazione, per il rifiuto della realtà, e la preoccupazione, per il timore che una correzione della politica economica degli Stati Uniti sia impossibile all'antivigilia di elezioni presidenziali. Questo ottimismo si basa però anche sullo spazio di manovra conquistato dalla sua Amministrazione in questi anni a spese dell'economia mondiale.

Anzitutto con l'aver accentuato la separazione della finanza dall'industria, attraverso la politica fiscale e le deregolamentazioni. La svalutazione del dollaro, del 40% in un anno, combinata con il forte ridimensionamento delle quotazioni di Borsa, imperisce ora gli Stati Uniti. Gli economisti prevedono che diminuiranno le vendite di automobili e la costruzione di nuove case. Non tutto si scaricherà sul potere d'acquisto basti pensare ai fondi pensione, principali investitori in Borsa valori, le cui perdite si ripercuoteranno sui redditi fra anni.

Il livello di occupazione delle forze di lavoro resta più elevato negli Stati Uniti che in Europa. Ciò è stato possibile finanziando con capitali esteri, oltre 400 miliardi di dollari. I disavanzi del Tesoro e della bilancia commerciale. All'innalzarsi dei finanziamenti per i paesi in via di sviluppo ha corrisposto la presa sempre più larga delle istituzioni nordamericane sul credito internazionale. L'attrazione del Nordamerica per i capitali è stata incentivata con forzature inconsuete per quella che si è sempre autodefinita una «libera economia», cioè con la rinuncia a tassare equamente i redditi, l'allentamento di controlli prudenziali, l'offerta di tassi d'interesse patologicamente elevati ed infine con la crescita abnorme delle quotazioni alla Borsa di New York.

I governanti di Washington sono andati così verso un rapporto di crescente dipendenza dai mercati esteri. Dopo il petrolio, approvigionato ormai largamente dall'estero, è toccato alla merce più strategica, il denaro. Un senso di sicurezza ideologica esaltato ed il potenziamento del primato militare hanno posto in secondo piano le conseguenze della dipendenza economica per gli Stati Uniti. Da qualche anno i periodici incontri al vertice del Gruppo dei sette sono inflazionati di proclami retorici circa l'interdipendenza e il suo corollario obbligatorio, la cooperazione fra gli Stati le cui economie sono interconnesse fra loro.

Se l'interdipendenza è una realtà, al punto da indurre taluni economisti a descrivere l'economia giapponese come una provincia del grande mercato nordamericano, la cooperazione non si è realizzata. Il motivo sta nel fatto che a Washington continuano a impostare i progetti di cooperazione come una nuova forma di esercizio della loro egemonia sul Giappone e sull'Europa occidentale. Lo si è visto nei progetti di cooperazione monetaria, per limitare le oscillazioni dei cambi: alcuni paesi dovrebbero dettare il ritmo e le forme della crescita; altri semplicemente adeguarvisi.

**I**nterdipendenza e cooperazione implicano, oggi, la drastica riduzione del disavanzo degli Stati Uniti il cui ammontare cumulativo drena una quota troppo elevata delle risorse mondiali. Implicano un ridimensionamento del ruolo internazionale del dollaro con la crescita, in forme proprie, della moneta collettiva europea e dello yen come strumenti di finanziamento degli scambi. Chi amministrerà la moneta europea e lo yen deve poter rifiutare il finanziamento ulteriore del disavanzo degli Stati Uniti. Deve poter produrre una nuova ripartizione delle risorse mondiali.

Inutile cercare riscontri aperti e chiari a questi problemi nelle dichiarazioni di Reagan. Per la sua Amministrazione sono problemi che non si possono affrontare nei discorsi mesi di vita che gli rimangono. Inoltre, implicano una riconversione profonda dei valori e principi politici che hanno portato al modello di svalutazione del lavoro come fonte primaria della distribuzione della ricchezza. Questo modello si è diffuso, al di là della tradizione dei partiti politici, in Europa ed in Asia, ha messo delle radici, attirando nelle Borse milioni di improvvisati giocatori.

Costatare che la capacità di risparmio del sistema produttivo è stata egualmente distrutta (il risparmio netto degli Stati Uniti è sotto zero) e che ora viene distrutta anche parte del risparmio investito da europei e giapponesi a favore dell'economia nordamericana è compito facile ed amaro. Non avrebbe senso, tuttavia, ragionare ed agire nella stessa ottica di Washington, cioè continuando a pensare l'interdipendenza come una dipendenza di fatto dalla cosiddetta locomotiva americana. Il Mercato unico europeo, costruito su obiettivi e istituzioni che incorporano le aspirazioni delle nostre società, può essere una risposta valida. La stessa Amministrazione Reagan modificherebbe la sua politica economica soltanto sotto la pressione dei fatti. Ciò di cui abbiamo più bisogno è quindi una iniziativa, ora e qui, per rinnovare la nostra politica economica.

**La pace in Nicaragua?**  
**«Dipende soprattutto da Reagan»**  
**Parla Piccoli di ritorno da Managua**

**Se gli Usa lasciano i contras**



Onorevole Piccoli, lei è appena rientrato dal Nicaragua dove ha incontrato il presidente Ortega e i leader dell'opposizione politica interna. Il Centroamerica sta vivendo in queste settimane una grande speranza di pace. L'accordo sottoscritto fra i cinque presidenti della regione ha riacceso la fiducia per una soluzione politica di un conflitto che ha provocato decine di migliaia di vittime. Ma accanto alla speranza c'è la paura. Si arriverà davvero ad una situazione di pace per il Centroamerica? Quali ostacoli bisogna ancora superare?

Per quanto riguarda il Nicaragua il problema vero è quello della guerriglia. E cioè, come mettere il paese al riparo da una guerra cronica che ha causato lutti e miseria. Lo stesso giorno del mio incontro con il presidente Ortega, a pochi chilometri in linea d'aria da Managua c'è stato un violentissimo combattimento tra l'esercito sandinista e i contras. Ci sono state decine di vittime. Come può vivere un paese in queste condizioni? Come si può pensare che in una situazione del genere ci sia davvero una prospettiva democratica? In Salvador il dialogo fra il governo e la guerriglia è in corso, in Guatemala si è tentato recentemente di aprirlo con un incontro a Madrid. Ma il problema dei contras è diverso: si tratta di un esercito pagato e attrezzato dal mondo americano, finanziato ufficialmente dagli Stati Uniti. E ciò dà ad Ortega la possibilità e l'obbligo di mantenere un esercito di circa 100 mila uomini, per un popolo di poco più di due milioni di abitanti. Detto questo, penso che sia arrivato anche per noi in Europa il momento di fare ogni sforzo per creare le condizioni per la fine di questa guerra.

**L'ostacolo per la pace sono quindi i contras. Ortega dice di voler affrontare questo problema con una trattativa diretta con gli Stati Uniti. Ma Washington ha finora risposto picche.**

Si, Ortega dice: è una guerra straniera portata avanti dal governo Reagan con l'aiuto del Congresso, e quindi la trattativa deve avvenire fra il Nicaragua e gli Usa. Washington invece insiste per una «trattativa sul campo» con i contras. Fra le due tesi, a mio avviso, è possibile una mediazione. E bisogna esercitarla rapidamente, perché una volta conclusa la guerra la vita democratica in Nicaragua ricomincerà a pulsare.

**Una mediazione, lei dice, è possibile. Ma non occorre anche una grossa pressione sull'Amministrazione Reagan?**

Le posso assicurare che è già in atto una sollecitazione sul governo americano. Una possibilità di pace oggi c'è. Allora io dico che la responsabilità maggiore è del più forte, del più potente. E quindi degli Stati Uniti. La responsabilità di trovare un accordo dipende da Ortega da una parte, ma dipende anche e soprattutto da Reagan. Ho sentito io stesso Reagan dire che è positivo lo sforzo di pace intrapreso dai cinque paesi del Centroamerica.

**Shultz, cosa pochi giorni fa, ha ripetuto che la Casa Bianca è intenzionata a chiedere al congresso Usa l'approvazione di un altro fiume di dollari per i contras...**

Senza nessuna esitazione, in tutte le sedi, mi sento di dover sollecitare la conclusione positiva di questa vicenda. E la mia sollecitazione è diretta verso il governo americano. Le ripeto, è questo il solo modo per aiutare il popolo nicaraguense che sta soffrendo tremendamente per i guasti della guerra.

**Che idea si è fatta del contratto quando lei mi ha espresso il convinto desiderio che il de Peppo facesse, della «prestigiosa carta», l'uso che ognuno può immaginare.**

Ciò che ha al tempo stesso esilarato e irritato la mia amica è facilmente intuibile leggendo la lettera del de Peppo. Intanto la definizione di «persona del suo livello», quale livello, de Peppo? Suvia, si esprime con maggior precisione. Se voleva dire «persona ricca» poteva essere più esplicito: o sarebbe stato troppo volgare? Se intendeva, piuttosto, «persona realizzata», la stupida saperio ma ci sono fior di esseri umani con relativi quattrini ma moltissima dignità che non hanno affatto bisogno di una carta di credito per sentirsi «di livello».

Ma procediamo. E veniamo al concetto, che non esterei a definire audace, secondo il quale una carta di credito può essere «complemento della sua way of life». Ma de Peppo, cosa dice? Lei crede davvero che pagare tre chili di saliscie (so che ne è molto ghiotto) o

altro paese. Mi domando cosa accadrebbe se l'Europa ricacciasse, per qualunque vicenda, una formula di questo tipo. Per una democrazia sviluppata come quella americana credo che si dovrebbero trovare altre strade. Per me è l'origine di questa guerra che è sbagliata e porta con sé una serie di conseguenze che non saranno positive. Non risponderemo a quella straordinaria capacità che invece hanno avuto gli Stati Uniti, per esempio, di intervenire due volte nel mondo europeo sacrificando uomini e mezzi. Morendo per la libertà degli italiani, morendo per combattere il nazismo, il fascismo, o nella prima guerra mondiale l'America che è capace di difendere grandissime cause deve avere la capacità di maggiore illuminazione sulle vicende che riguardano questi paesi che sono a due passi dagli Stati Uniti.

**Nella sua prima visita a Managua, lo scorso anno, lei litigò con Ortega. Questa volta le cose sono andate diversamente. Che differenza ha notato?**

Si, in effetti la prima è stata una visita dura, difficile: avevo fatto un comizio, avevo chiesto la riapertura del giornale «La Prensa», della «Radio catolica», la libertà dei prigionieri politici. E avevo avuto uno incontro-scontro con Ortega che era molto indignato per il fatto che io non avevo fatto nessun attacco agli Stati Uniti. C'era stato un chiarimento molto vivace. Ma, alla fine, dopo due ore di colloquio ci eravamo lasciati con un sorriso reciproco. Un minimo d'intesa almeno su una cosa che io avevo detto in quella giornata: al Nicaragua ai nicaraguensi. Non avevo parlato di guerriglia e di eserciti, ma Ortega alla fine aveva capito il significato che io davvo a questa frase.

**E questa volta che novità ha trovato?**

C'è stato l'accordo tra i cinque paesi dell'America centrale. E questo Ortega si è impegnato a fondo. Non so perché, ma posso solo dire che si è impegnato a fondo. E lo si vede vivendo in questo momento in Nicaragua. Respirando l'aria politica del paese si nota un certo alleggerimento. Ci sono stati atti concreti e positivi. «La Prensa» è stata riaperta ed esce regolarmente senza censure. Lo stesso è avvenuto con la «Radio catolica». Prima di parlare con Ortega ho visitato il giornale e la radio. Ho parlato con i rappresentanti dei partiti dell'opposizione politica: i cristiano-sociali (Dc), i comunisti, i liberali, i conservatori, i socialdemocratici, ho visto i familiari dei detenuti politici. Non c'è dubbio che c'è qualcosa di nuovo che dà maggior respiro alla vita politica democratica. Ci sono stati episodi in cui si vede che il regime, che Ortega ha lasciato fare, permette una dialettica politica maggiore del passato. C'è un senso di risveglio democratico. Una capacità di speranza nuova.



Nuccio Ciconte, presidente dell'Internazionale democristiana, è appena rientrato da un viaggio in Nicaragua dove è stato invitato dal presidente Ortega.

**Intervento**  
**La tattica dell'alternativa e la strategia del compromesso**

MICHELE SALVATI

**P**er chiunque abbia a cuore le sorti della sinistra - e, forse, le sorti della stessa convivenza civile nel nostro paese - è fonte di amarezza constatare le esitazioni che oggi travagliano il Partito comunista, e la passività tattico-politica che ne risulta. È fonte di amarezza ancor maggiore - ma forse più di irritazione - vedere ogni giorno e su ogni tema il dispiegarsi dell'abile tattica di destabilizzazione del Partito socialista. Ma al Psi è più difficile parlare in nome della sinistra. Spero sia più facile, in questo momento, parlarne al Pci.

Per farlo, si deve risalire molto indietro, e l'ho tentato in un recente articolo su «MicroMega» cui devo rinviare. Ora devo prendere le mosse dalla fine della solidarietà nazionale, il momento in cui esplose - sia all'interno del Partito comunista, sia all'interno della Democrazia cristiana - la formula che aveva egregiamente stabilizzato la società e la politica italiane in un frangente difficilissimo. (L'avverbio «egregiamente» si riferisce alla stabilizzazione e a null'altro, se fossi un funzionalista direi che la stabilizzazione era stata la funzione latente - e neanche troppo - della solidarietà nazionale al fine di preservare gli equilibri di potere del nostro paese. Ma non sono un funzionalista, e non lo dico). Mi limito a constatare che entra in crisi, e in entrambi i suoi pilastri partitici. Perché, e perché in entrambi? E quali furono la tattica e la strategia seguite dal Pci dopo d'allora?

Io credo che una parte dei guai in cui si trova oggi il Partito comunista derivino dal fatto che mancò - nel momento giusto, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 - una vera discussione su che cosa era stata la strategia del compromesso storico, e su perché era entrata in crisi. E dunque, sia un'autocritica rivolta alla tradizione politico-culturale da cui il compromesso storico derivava come conseguenza quasi necessaria, sia una revisione ed un approfondimento dell'analisi su che cos'era e che cos'è la Democrazia cristiana.

Due compiti che qui non posso affrontare: il primo, molto schematicamente, l'ho affrontato nel saggio ricordato più sopra; per affrontare il secondo esiste nel partito una riserva di analisi e di attenzione che si tratterebbe di rimettere a fuoco con urgenza. Mi limito ad osservare - con una certa sorpresa - come siano proprio i più convinti seguaci di Berlinguer, coloro che quella discussione non vollero e non ebbero la forza di imporre, i quali oggi sono tornati all'offensiva, e sulla base di un punto tattico giustissimo, ma che meno di altri hanno il diritto di far proprio. Chiarisco subito il mio pensiero, venendo al secondo degli interrogativi di più sopra: quale stata la linea politica del Pci dopo d'allora, quella impostata da Berlinguer e seguita dai suoi successori?

**S**emplificando brutalmente, questa: in mancanza di una revisione profonda della cultura del «compromesso storico», la linea del Pci è consistita in una adesione tattica alla politica dell'alternativa, all'interno della conservazione di una visione strategica di compromesso. Una scelta politica più sbagliata credo difficile fare. Un progetto di alternativa in tempi brevi era contraddittorio rispetto alla via allora imboccata dal Psi e dalla Dc. Ma soprattutto era contraddittorio rispetto alla stessa pratica politica del partito: esso era in conflitto sia col «patriottismo di partito», coll'orgogliosa affermazione della propria identità e diversità, comprensibilmente predominante in quegli anni; sia colla polemica continua, nel partito e nel sindacato, contro il Psi, reo ancora una volta di avere abbandonato il fronte unito della sinistra. Quanto alla visione strategica implicita - il compromesso - era ed è una strategia assurda per un partito riformatore in un paese di capitalismo avanzato: pur apprezzando quanto si vuole le componenti popolari della Dc, questa è ovviamente -

per le sue dimensioni, la sua storia e la sua collocazione - il grande partito moderato, che deve stare all'opposizione se la sinistra sta al governo (o viceversa, com'è sempre avvenuto).

Col senno di poi, e ragionando in puri termini «politico-scacchistici», è evidente che, passato il primo momento di comprensibile polemica, il Pci doveva adottare una linea esattamente opposta: e cioè un'adesione strategica ad una politica di alternativa, ed una disponibilità tattica ad alleanze a tutto campo, anche colla Democrazia cristiana. Questa era stata la via a suo tempo percorsa dalla socialdemocrazia tedesca, e, di fronte ai continui «rialzi di prezzo» del Psi, sarebbe venuto presto o tardi il momento in cui essa sarebbe tornata appetibile anche alla Dc. Ma proprio qui vengono i problemi che mi fanno giudicare un poco sorprendente la recente presa di posizione di Massimo D'Alema su «Rinascita». Chi ha voluto la linea politica dominante nel partito durante gli anni '80? Chi ha impedito di fare i conti col retroscena culturale del compromesso storico?

Poiché - ed è questo il punto su cui il gruppo dirigente del partito farebbe bene a meditare - una tattica a tutto campo, per essere credibile e progressiva oggi, non è priva di ulteriori costi e «strappi» dolorosi per il Pci. La Dc, messa alle strette dalla concorrenza spregiudicata del Psi sullo stesso terreno delle alleanze feudali con segmenti del mondo capitalistico italiano, potrebbe anche arrivare ad un punto di esasperazione tale da accettare un'alleanza tattica col Pci così com'è, con un Pci che non ha fatto i conti col compromesso storico, col Pci delle «terze vie» e degli «elementi di socialismo». Si tratterebbe, però, di un patteggiamento. Si tratterebbe di una ripetizione (come farò?) della tragedia del compromesso, dell'incontro tra vecchio Dc e vecchio Pci. E questo, oggi, ciò che vuole chi giustamente esprime l'esigenza di un maggior attivismo tattico?

**S**pero proprio di no. Ma allora, ancor prima che allo scopo di acquistare una maggiore flessibilità tattica, è dovere del partito verso i suoi militanti quello di sottomettersi ad un vero sforzo di riflessione. Non all'autocritica parziale, strisciante e paralizzante che è seguita alle elezioni. Ma ad un congresso straordinario, che faccia il punto e chiuda con questa fase. Un congresso che faccia definitivamente acquisire ai militanti la consapevolezza e l'orgoglio di vivere in un grande partito riformatore, che si muove nell'ottica di migliorare questo sistema, di temperarne le ingiustizie e le disuguaglianze, ma che ne sostiene con convinzione profonda la flessibilità e il pluralismo. E solo in queste condizioni che può sopravvivere ogni significato strategico, o addirittura mitico, che ancora aleggia intorno al compromesso. (Attraverso l'incontro tra Dc e Pci, l'alleanza delle grandi masse popolari). E solo in queste condizioni che il partito, in una eventuale alleanza tattica colla Dc, non avrà nessuna «diversità originaria» da farsi perdonare. Ed è solo in queste condizioni che un'alleanza tattica colla Dc non è affatto contraddittoria con un disegno strategico di alternativa, proprio come non lo è l'attuale alleanza tra il Psi e la Dc.

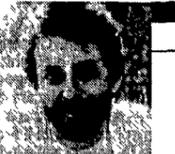
Chi oggi richiede maggiore flessibilità tattica deve dunque essere il critico più severo della disponibilità strategica di ieri, del compromesso storico. E dev'essere chi con maggior convinzione richiede un nuovo programma. Non solo e non tanto un programma di governo. Ma soprattutto un nuovo programma del partito. Qualcosa che - fin dove è possibile, ma non oltre - metta d'accordo le varie anime e generazioni politico-culturali che oggi convivono nel partito. Che consenta ai militanti di non aver dubbi su «chi siamo e che cosa vogliamo». E che consenta agli avversari e agli esterni di aver ben chiaro «chi sono e che cosa vogliono» i comunisti.

**L'Unità**  
Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Arnando Sarli, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (Amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrì,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti  
Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5 telex 613461 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro  
stampatori del Tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale  
nel registro del Tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessione per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

**La carta del prestigio**



un paio di braghe o con un pezzo di plastica piuttosto che con un assegno sguaiato o con una felida banconota possa mutare in qualche misura il «modo di vita» di chiechessa? La vita, de Peppo, è una cosa seria. Bastasse sventolare l'American Express sotto il naso del salumiere (che preferisce, tra l'altro, i bel vecchi soldi) per cambiare «modo di vita», avremmo risolto il problema della felicità. Saltando, per un improvviso sentimento di pena nei confronti del de Peppo (il quale, dopotutto, sta solo lavorando, come noi tutti), la questione del «rifornimento

per la barca», oggetto da parte della mia amica delle più colorite espressioni, veniamo al punto cruciale. Attenzione, de Peppo, che siamo al dunque. Come può una carta di credito essere «prestigiosa»? O essere addirittura scelta «per il suo prestigio»? Una carta di credito può essere, al massimo, comoda. (A questo punto le confesso, caro de Peppo, che anch'io, non senza avere avuto preventiva conferma dagli amici del mio effettivo livello, ho fatto uso, per conto del mio giornale, di una carta di credito che potrebbe essere addirittura l'American Express) Comoda, dicevo, sì.

Ma perché «prestigiosa»? E soprattutto perché più prestigiosa di altre?  
Provi, de Peppo, a immaginare la scena: un tizio ha davanti a sé una decina di carte di credito e chiede alla moglie quale preferisce. La signora potrà rispondere, bene che vada, che quella verdina è meno rassicurata di quella rosa-porcello. Ma ha mai sentito nessuno dire «scegli questa. Non vedi com'è prestigiosa?»  
Caro de Peppo: io sento che noi, ormai, siamo diventati quasi amici. In amicizia, dunque, la invito a rileggersi, come ho fatto io, queste parole di Giovanni Berlinguer, fa-

cedendo uno sforzo per dimenticare che il Berlinguer, poveretto, è comunista, sia pure di livello. «Per secoli i ricchi hanno tenuto i poveri lontani dalla loro mensa, nutrendoli di avanzi, come li hanno tenuti fuori da ogni istruzione e dal possesso di ogni bene materiale. Da quando i processi di liberazione sociale hanno rotto queste barriere, la strategia è mutata. Non allontanare, ma coinvolgere in modo subalterno. Trasformare l'informazione e la pubblicità in un veicolo di comportamenti e desideri che allontanano dai bisogni essenziali. Deviare la legittima aspirazione ad avere qualcosa di proprio nell'ansia di avvicinarsi alla ricchezza personale, facilitando l'impovertimento in beni e servizi collettivi»  
Più brutalmente, caro amico de Peppo, questo significa che avere l'American Express in una società dove gli ospedali fanno pena, l'aria puzza, i treni non arrivano e le città

sono un deposito di automobili può bastare a far sentire «prestigioso» e «di livello» solo un grandissimo pirla. E lei ed io, caro de Peppo, possiamo essere tutto, ma pirla, per il momento, ancora no.  
Cioè detto, le assicuro che ogni volta che userò (per lavoro) l'American Express penserò a lei con affetto. Buona «way of life» a lei e ai suoi cari.  
Decline e declino di persone, come rappresentanti di enti pubblici e associazioni o a titolo puramente personale, mi hanno telefonato e scritto per fare suggerimenti e proposte sul futuro del club Tenco (la rassegna, quest'anno, è definitivamente saltata). Frego tutti di rivolgersi, per ogni motivo, direttamente al presidente del club Amicare Rambaldi, scrivendo a questo indirizzo: casella postale 1, 18038 Sanremo. Segnalo, infine, l'imminente presentazione, su iniziativa comunista, di una «stegiana» in favore del Tenco. Chi vivrà vedrà.